

MANDATO A TERMINE PER IL GOVERNATORE

Un mandato a termine per il Governatore della Banca d'Italia («non inferiore a cinque e non superiore a otto anni»), passaggio da Bankitalia all'Antitrust della vigilanza sulla concorrenza nel settore bancario, nuove norme sul falso in bilancio. Queste le tre principali novità presenti nel nuovo testo del Disegno di legge sul risparmio presentato ieri nelle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera dai due relatori, Gianfranco Conte (Fi) e Stefano Saglia (An).

Il nuovo testo del ddl mantiene inoltre in vita le cinque autorità di vigilanza ora esistenti. Oltre alla Banca d'Italia, all'Antitrust e alla Consob, restano autonome l'Isvap e la Covip. talia.

Per quanto riguarda la durata della carica del governatore, la fissazione di un termine, che sancirebbe così la fine del mandato a vita, è demandata all'assemblea straordinaria della Banca d'Italia. Per il faslo in bilancio si abbassa la soglia oltre la quale scatta la punibilità, mentre sale da un anno e sei mesi a tre anni la pena massima per il falso in bilancio, ma resta la procedibilità solo su querela di parte. Giudizio negativo da parte dell'opposizione sulle modifiche alla norma sulla quale si era rotto il percorso bipartisan del porvvedimento. «Il nuovo testo - ha detto Roberto Pinza - non affronta il tema centrale del problema che è la procedibilità d'ufficio contro questo reato».



occupazione

POSTALMARKET LICENZA 375 LAVORATORI

Si aspettavano di essere riassorbiti dall'azienda e di potere riprendere a lavorare dal gennaio 2005. Invece i 375 lavoratori della Postalmarket di Peschiera Borromeo (Milano), l'azienda che per anni è stata la leader italiana della vendita dei prodotti per posta, hanno ricevuto lunedì sera la notizia della loro messa in mobilità.

Ieri una rappresentanza dei lavoratori che aderiscono alla Cgil, insieme all'assessore della Provincia Milano alle Crisi Industriali, Bruno Casati, e ai rappresentanti i alcuni Comuni dell'hinterland milanese interessati, ha manifestato davanti alla sede della tensostruttura del Consiglio regionale lombardo, dove era in corso il confronto su un'altra grossa crisi industriale, quella dell'Alfa

Romeo di Arese.

«Non ci aspettavamo la mobilità, è stata una sorpresa - spiega Giuseppe Nicosia, Cgil - l'accordo con il nuovo proprietario dell'azienda, Bernardi, era diverso».

Secondo l'assessore provinciale Casati «manca lo stimolo politico per risolvere il problema». «La Provincia di Milano afferma - non ha le competenze per agire da sola, chiediamo quindi un intervento della Regione Lombardia, che finora è stata reticente. La proprietà Bernardi ha richiesto l'apertura di un centro commerciale da estendere su 100mila metri quadrati, quando gli spazi messi a disposizione dalla Regione Lombardia per questo scopo sono 150mila metri quadrati».



UNIPOL ASSICURAZIONI

economia e lavoro

I vostri valori sono i nostri valori

Fiat, Demel imbocca l'uscita

Il Lingotto nega, ma il divorzio è vicino. Montezemolo scrive agli operai

Roberto Rossi

MILANO «Pure illusioni completamente prive di ogni fondamento». Se fosse in questi termini, secondo quanto riportato da una nota ufficiale di Fiat, la notizia del divorzio da Herbert Demel, numero uno dell'Auto, non sarebbe da prendere nemmeno in considerazione. Eppure la notizia pubblicata ieri da «Finanza Mercati» ha un solido fondamento.

D'altronde non sarebbe neanche la prima volta che la Fiat sostituisca in corsa il numero uno del settore auto. In questi anni, da Testore in poi, di cambi anche repentini se ne sono visti parecchi. Ma perché cambiare l'austriaco Demel, che, una volta uscito dalla Fiat, tornerebbe alla società Magna Steyr? Secondo fonti interne le ipotesi che si farebbero largo sarebbero due. La prima è quella che lega l'uscita all'andamento delle vendite. A ottobre Fiat ha subito un forte arretramento (-13,25%, affossata da Alfa Romeo scesa del 40,30%). Ma questo potrebbe rientrare in una normale dinamica aziendale. Demel ha ereditato la maggior parte delle scelte, e non proprio tutto è imputabile a lui.

La seconda ipotesi vedrebbe, invece, Demel in partenza per colpa di Martin Leach, numero uno della Maserati. Non è un mistero che Leach fosse stata la prima scelta della Fiat per la guida dell'auto già un anno fa. Ma al manager, che veniva dalla Ford, era stato precluso di andare alla guida della Fiat in quanto società concorrente. Ora quel vincolo non esisterebbe più perché Leach è riuscito in questi mesi a dimostrare di non essersene andato spontaneamente, ma di esser

Il presidente lombardo Formigoni accusa il gruppo torinese: ha abbandonato l'Alfa Romeo di Arese



Herbert Demel, amministratore delegato della Fiat Auto

stato licenziato. E questo potrebbe essere il suo lasciapassare.

In questo mare di ipotesi è certo che la voce sia partita dall'interno dell'azienda e che sia stata autorizzata. E anche possibile che si sia trattato di un segnale per vedere come avrebbe reagito il mercato. Se il titolo del Lin-

«Non siamo riusciti a convincere il nostro interlocutore». Ma Maroni non ci sta e annuncia di voler tirare dritto

Art. 18, anche Berlusconi si è arreso

MILANO Alla fine anche Berlusconi ha dovuto arrendersi. E ha consegnato alla storia - sì, proprio alla «Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi», l'ultimo libro di Bruno Vespa - la sua decisione: la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quella che avrebbe dovuto dare il via ai licenziamenti facili, non si farà. Abbandonata. Dopo tanto battage da parte del governo e della Confindustria di D'Amato e dopo la mobilitazione (referendum compreso) dei lavoratori.

Non che il premier si sia convertito. Anzi. «Questa riforma - ha affermato - sarebbe utile alle imprese, ai lavoratori e all'intera economia. Purtroppo però non siamo riusciti a convincere i nostri interlocutori dei vantaggi che essa presenta. Meglio prendere atto, piuttosto che alimentare un rischioso conflitto

sociale». Ma è sempre l'ammissione di una pesante sconfitta. E proprio sul fronte del consenso.

La ritirata del premier, a sinistra, è stata accolta con soddisfazione, ma anche con qualche timore. «Finalmente si è convinto che modificare l'articolo 18 non serve a nessuno» - dichiara Giovanni Battarano, capogruppo Ds in commissione Lavoro. «È positivo che anche il presidente del Consiglio si sia deciso a rinunciare, seppure tardivamente, a una modifica che non fa altro che alimentare il conflitto sociale». Sospettoso, invece, Gigi Malabarba, capogruppo Prc al Senato. Teme che Berlusconi, d'intesa con Maroni, stiano preparando «l'inganno». Cioè rinunciare ai licenziamenti individuali per avere mano libera con i licenziamenti collettivi attraverso la revisione degli ammortizzatori sociali. Il precedente

sulla cassa integrazione per l'Alitalia non lascia tranquilli.

La maggioranza? Divisa come quasi sempre. L'Udc dice che sul destino dell'articolo 18 si deciderà nel corso di una riunione ad hoc la prossima settimana. Maroni invece proclama di voler tirar dritto. Senza sentire né le ragioni del premier né quelle dell'attuale presidente di Confindustria. «Ribadisco che il governo non farà alcuno stralcio - ha affermato -. Le sorti della riforma degli ammortizzatori sociali, dell'indennità di disoccupazione e dell'articolo 18 sono intimamente legate». E richiama il cosiddetto Patto per l'Italia firmato con Cisl e Uil. Ma è probabile che alla fine debba cedere. Dall'altra parte non c'è solo una parola. Ma un libro. Un libro di storia.

a.f.

In attesa del congresso 2005 Cisl, Pezzotta proroga l'incarico dei segretari per trovare l'unità

Bruno Ugolini

Quando era stato eletto segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta era stato visto da qualche osservatore come una specie di re traviato, un segretario di passaggio che non avrebbe resistito agli assalti degli eredi dell'ala D'Antoni-Marini (diciamo gli ex Dc) e degli eredi dell'ala Carniti (gli ex socialisti). Non è andata così. Ha saputo rimanere alla guida di un'organizzazione complessa, gelosa della propria autonomia, poco descrivibile con le etichette di comodo. Ora si accinge ad un nuovo Congresso (nel 2005) e sembra sia riuscito a scavalcare i possibili nuovi ostacoli all'orizzonte, anche se il bilancio del suo sindacato potrebbe trovare spunti di critica. Citiamo ad esempio l'esperienza del Patto per l'Italia che non ha dato i risultati auspicati. Il tentativo di poter almeno contenere i danni provocati dal governo di centrodestra non ha trovato sbocchi positivi. E il sindacato tutto insieme è oggi alla vigilia di un nuovo sciopero generale, costruito attorno ad una piattaforma che in sostanza rappresenta un'alternativa alla legge Finanziaria.

Entro dicembre verranno elaborate le tesi: parola d'ordine, partecipazione

La mossa risolutiva di Savino Pezzotta si è dispiegata in due tappe. La prima è stata la pubblicazione di un suo articolato studio sui compiti nuovi del sindacalismo di fronte a trasformazioni che hanno mutato quadro politico (il bipolarismo) e realtà lavorative. Era la premessa per il discorso fatto ai dirigenti Cisl riuniti per un paio di giorni a Roma. Miei cari, ha detto in sostanza, tutto è cambiato, anche rispetto alle nostre vecchie dialettiche interne, abbiamo di fronte una fase delicata in cui la Cisl può essere sottoposta a prove ardue. Ricetta conclusiva: unità massima del gruppo dirigente, dialettiche su una nuova strategia e non sulla dislocazione dei poteri interni. E per garantire una coesione vincente ha fatto approvare una norma che proroga i mandati per tutti i membri della segreteria. Non era in gioco il suo mandato. Pezzotta, infatti, era stato eletto nel 2000 e poi confermato nel congresso del 2001. Aveva fatto dunque solo un mandato completo (più un anno). Sarebbe rimasto fino al 2008. Altri componenti della segreteria avrebbero dovuto invece uscire al congresso del 2005 e tra questi i due che hanno sempre sperato di poter diventare i «secondi» nelle cariche interne: Raffele Bonanni (ala D'Antoni-Marini) e Pier Paolo Baretta (ala Carniti). Ora resteranno e così la Cisl potrà dare «un segno chiaro di unità», come è scritto nel documento finale del Comitato esecutivo approvato all'unanimità salvo due astensioni.

C'è da dire che già nel recente passato un altro segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, aveva fatto approvare una deroga simile. Ma aveva riguardato il suo solo mandato. Ora saranno elaborate le tesi per il congresso, partendo proprio dalle idee di Pezzotta basate sul concetto di «partecipazione», con un sindacato «capace d'essere protagonista di una fase storica caratterizzata da cambiamenti eccezionali». E in questo quadro che saranno sistemate «nuove strategie per la tutela delle capacità di reddito dei lavoratori e dei pensionati, per la riforma del modello contrattuale e per definire nuove tutele per i lavoratori occupati nelle forme flessibili del lavoro, con l'estensione degli ammortizzatori sociali».

Nel Canavese fallimenti e amministrazioni straordinarie colpiscono le aziende reduci dalla stagione industriale di Ivrea. Del distretto tecnologico resta sempre meno

Oliit di Scarmagno, così scompaiono gli ultimi resti dell'Olivetti

Giampiero Rossi

MILANO I lavoratori del Canavese, in Piemonte, restano aggrappati a quel che resta dell'Olivetti. E la loro situazione, purtroppo, offre un'immagine attendibile di quel che rischia di essere lo scenario che potrebbe aprirsi per il mondo Fiat, se la rotta attuale non sarà invertita in tempo. Là dove c'era una grande azienda, tanta produzione, un polo d'eccellenza dell'informatica mondiale, oggi restano tante, piccole, fragili realtà produttive e frammenti di commercializzazione di manufatti che arrivano dall'estero.

Oggi il coordinamento unitario di Fiom, Fim e Uilm del settore si riunisce presso la Oliit di Scarmagno, l'azienda che sorge proprio sulle «ceneri» dello storico stabilimento Olivetti, e

che da una decina di giorni è stata dichiarata fallita. I circa 300 lavoratori presidiano la fabbrica in assemblea permanente mentre a Palazzo Chigi è stato aperto un tavolo sulla crisi. Ma si tratta di un ulteriore spia di un fenomeno di bradisismo industriale che in pochi anni ci ha ridotto un distretto all'avanguardia in una retrovia per qualche multinazionale pronta a mollare tutto e a trasferire le sue commesse altrove.

Un tempo, neanche tanto lontano, qui si progettavano e si producevano computer e affini. Oggi si riparano telefoni cellulari (per conto di Telecom), si appoggiano marchi Olivetti su prodotti provenienti dall'estero, si realizzano stampanti per il sistema bancario, registratori di cassa, testine per stampanti e fotocopiatrici (in subappalto per colossi come la Hewlett Packard), sistemi informatici per le lotterie e



La sede Olivetti di Scarmagno

per il televoto. Insomma, tante cose, ma in quantità e secondo modalità decisamente meno «forti». Ci sono altre multinazionali come la Getronics e la Diebold, ma non occupano più di 500 persone in tutto e soprattutto non sembrano aver scommesso su questo territorio.

Insomma, non esiste più un vero distretto. «Quello che è rimasto non è poco - sottolinea Federico Belloni, responsabile Fiom della zona del Canavese - ma Ivrea non è più la capitale dell'informatica, ormai è una delle tante sedi sparse per l'Italia e per il mondo. E le poche cose rimaste non hanno futuro, perché partono verso paesi che prima o poi inizieranno a produrre in proprio». E in questo quadro fragile vivono senza certezze sul futuro migliaia di lavoratori, alcuni dei quali ancora portatori di quell'eccellenza ereditata dalla scuola Olivetti. Per

questo i sindacati di categoria puntano ad aprire una vertenza per il settore, inizialmente almeno a livello provinciale, ma con l'obiettivo di portarla all'attenzione nazionale, perché - spiegano i sindacati - la crisi profonda che attraversa il polo informatico nel canavese «è emblematica e le amministrazioni straordinarie o addirittura i fallimenti che coinvolgono le principali aziende della zona di Ivrea mettono in luce il rischio di disperdere un patrimonio professionale e industriale». Senza contare il fatto che il Canavese è in Piemonte. E in questa regione il declino industriale sta seminando parecchi danni. «Ivrea era come la Fiat - ricorda Laura Spezia, segretaria della Fiom piemontese - e questa vicenda dimostra che il terziario da solo non è in grado di compensare la perdita dell'industria».